

## La Polonia oggi, intervista con Mieczyslaw Rakowski

# «Ci occorre tempo perché vinca la ragione»

**VARSAVIA** — Mieczyslaw Rakowski, 54 anni, dal 1958 direttore di «Polityka»: un nome e una testata espressioni del miglior giornalismo polacco. «Polityka» è un settimanale e il suo direttore è membro del CC del PZP. Quando il venerdì mattina il giornale, che ha una tiratura di 300 mila copie, arriva alle edicole, la gente fa la coda per acquistarlo. Eppure le sue 12 pagine formano quotidiani sono colonne e colonne di testo, tutte da leggere. Ma la contraddizione non ha fatto che accelerare il processo di combustione della miccia.

— E' possibile superare la contraddizione?

«Si potrebbe, ma a due condizioni: che si realizzino tutte le riforme necessarie e che ci avvenga in un clima di pace interna. Non si può rovesciare tutto in un giorno. E' questo un altro aspetto della drammaticità della situazione. Una parte della società non ha la pazienza di aspettare. Si aspettano sempre nuove richieste, che si accolgono, porterebbero al caos totale nell'economia e alla destabilizzazione politica».

— Ma esistono nell'apparato di potere resistenze al rinnovamento?

«Se il processo si sviluppa troppo in fretta non c'è da meravigliarsi che nell'apparato di potere vi siano forze che resistono. Ma nella situazione attuale non ritengo che questi freni siano la cosa più importante. Almeno non più. Certo, i freni debbono essere combattuti e superati, ma non rappresentano più l'aspetto preminente dell'attuale situazione».

— Il problema è dunque essenzialmente di tempo?

«Il tempo ha funzionato per decenni allo stesso modo. Occorre tempo per cambiare. Molti uomini debbono andarsene, debbono essere sostituiti, ma ciò non si può fare dalla sera alla mattina».

— Ritorniamo a quanto da te detto sulla società che non ha la pazienza di aspettare. Che peso hanno a tuo giudizio nei nuovi sindacati tendenze che non si preoccupano della crisi economica, che preferiscono ignorare i problemi della produzione, mirando ad accumulare scopi e rivendicazioni?

«Queste correnti prendono purtroppo sempre più piede. Per nostra sfortuna alcuni esponenti di «Solidarność» non comprendono o non vogliono comprendere che la esistenza del nuovo sindacato come forza indipendente di controllo del potere politico dipende soprattutto dall'appoggio che esso darà alle forze che nel partito vogliono realizzare il programma di rinnovamento. Tale appoggio io non lo vedo».

— Quale pericolo ne deriva?

«L'accanto pessimistico risponde — nasce dal giudizio sulla situazione economica e sulla situazione politica. La prima è catastrofica e la seconda non indica ancora segni di ritorno alla normalità. Nel paese ci sono tante spinte a volte contraddittorie. Mi domando se è possibile tenerle sotto controllo».

— Ma la senilità della Corte Suprema sullo stato di «Solidarność» è stata definita una vittoria della ragione?

«Speravo che dopo la sentenza sarebbe subentrato un periodo di respiro. Invece no. L'acutizzazione della vertenza fa crescere la febbre nella società. Troppi sintomi ci dicono che viviamo in una società malata».

— L'aspetto più grave della crisi attuale è certamente la frattura che si è creata fra questa società e il potere politico. In sintesi, quali ne sono le cause?

«Sicuramente l'errata politica economica e sociale della seconda metà degli anni '70. Ma fermarsi a questo è una grande semplificazione. In realtà si è creata una evidente insoddisfazione per il modo in cui il partito ed il governo sono stati diretti negli ultimi decenni. Il vero problema è il conflitto sorto tra il livello delle forze produttive, il livello di coscienza della società e le strutture del potere rimaste immutate».

— Eppure sono stati il partito e il governo a solle-

citare e provocare questo nuovo livello.

«Sì, ed è questa una ironia della storia. E' stato il PZP che ha assicurato alla Polonia negli ultimi 35 anni pace, calma e frontiera sicura. Ma la contraddizione di cui parlavo si è protratta per anni. Il partito, di sua iniziativa, non è stato in grado di eliminare e ciò ha portato alla formazione di una polveriera che prima o poi doveva esplodere. Prima o poi non si poteva non arrivare allo scoppio, la politica di Gierk non ha fatto che accelerare il processo di combustione della miccia».

— E' possibile superare la contraddizione?

«Si potrebbe, ma a due condizioni: che si realizzino tutte le riforme necessarie e che ci avvenga in un clima di pace interna. Non si può rovesciare tutto in un giorno. E' questo un altro aspetto della drammaticità della situazione. Una parte della società non ha la pazienza di aspettare. Si aspettano sempre nuove richieste, che si accolgono, porterebbero al caos totale nell'economia e alla destabilizzazione politica».

— Ma esistono nell'apparato di potere resistenze al rinnovamento?

«Se il processo si sviluppa troppo in fretta non c'è da meravigliarsi che nell'apparato di potere vi siano forze che resistono. Ma nella situazione attuale non ritengo che questi freni siano la cosa più importante. Almeno non più. Certo, i freni debbono essere combattuti e superati, ma non rappresentano più l'aspetto preminente dell'attuale situazione».

— Il problema è dunque essenzialmente di tempo?

«Il tempo ha funzionato per decenni allo stesso modo. Occorre tempo per cambiare. Molti uomini debbono andarsene, debbono essere sostituiti, ma ciò non si può fare dalla sera alla mattina».

— Ritorniamo a quanto da te detto sulla società che non ha la pazienza di aspettare. Che peso hanno a tuo giudizio nei nuovi sindacati tendenze che non si preoccupano della crisi economica, che preferiscono ignorare i problemi della produzione, mirando ad accumulare scopi e rivendicazioni?

«Queste correnti prendono purtroppo sempre più piede. Per nostra sfortuna alcuni esponenti di «Solidarność» non comprendono o non vogliono comprendere che la esistenza del nuovo sindacato come forza indipendente di controllo del potere politico dipende soprattutto dall'appoggio che esso darà alle forze che nel partito vogliono realizzare il programma di rinnovamento. Tale appoggio io non lo vedo».

— Quale pericolo ne deriva?

«L'accanto pessimistico risponde — nasce dal giudizio sulla situazione economica e sulla situazione politica. La prima è catastrofica e la seconda non indica ancora segni di ritorno alla normalità. Nel paese ci sono tante spinte a volte contraddittorie. Mi domando se è possibile tenerle sotto controllo».

— Ma la senilità della Corte Suprema sullo stato di «Solidarność» è stata definita una vittoria della ragione?

«Speravo che dopo la sentenza sarebbe subentrato un periodo di respiro. Invece no. L'acutizzazione della vertenza fa crescere la febbre nella società. Troppi sintomi ci dicono che viviamo in una società malata».

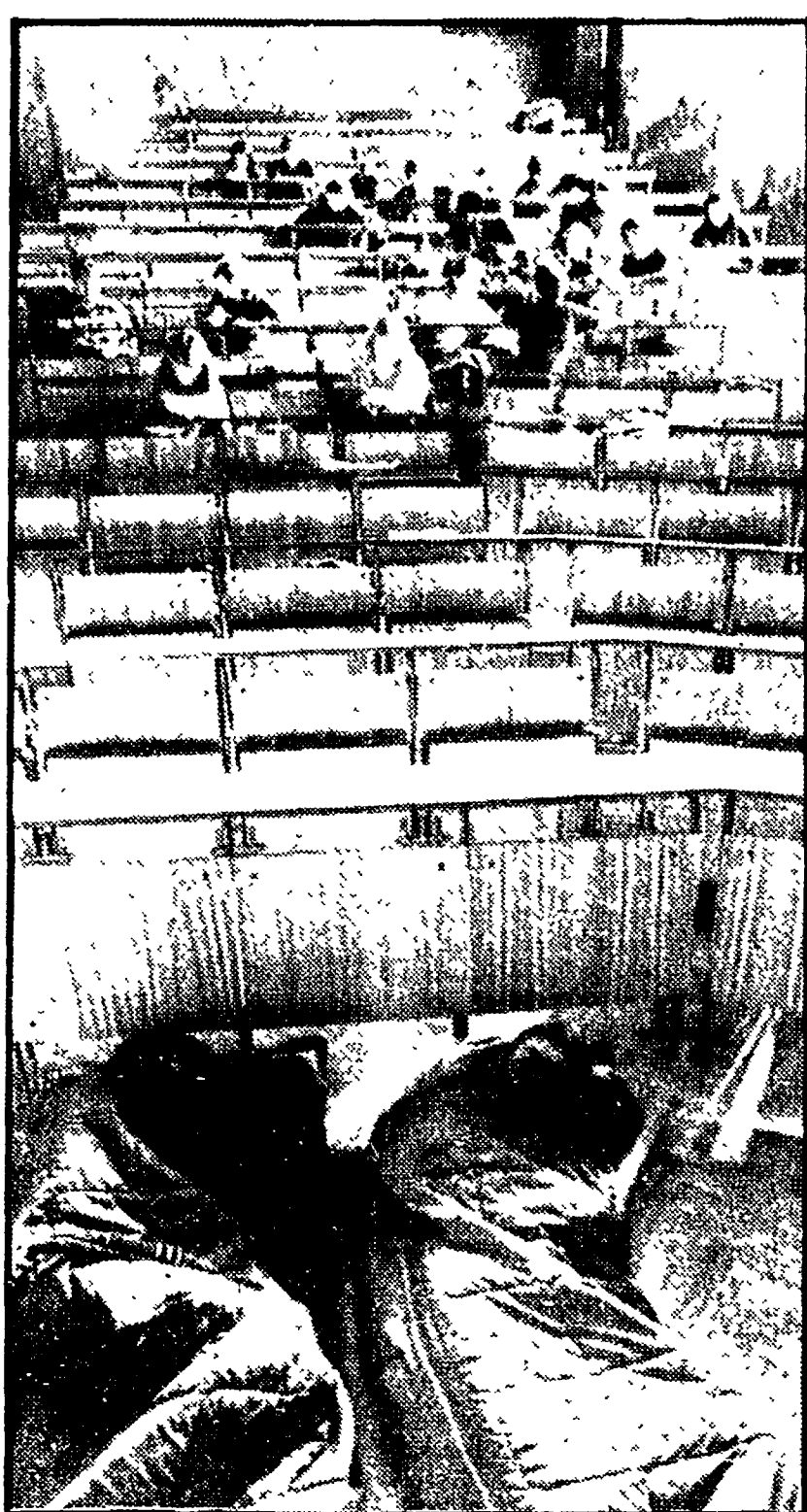
— L'aspetto più grave della crisi attuale è certamente la frattura che si è creata fra questa società e il potere politico. In sintesi, quali ne sono le cause?

«Sicuramente l'errata politica economica e sociale della seconda metà degli anni '70. Ma fermarsi a questo è una grande semplificazione. In realtà si è creata una evidente insoddisfazione per il modo in cui il partito ed il governo sono stati diretti negli ultimi decenni. Il vero problema è il conflitto sorto tra il livello delle forze produttive, il livello di coscienza della società e le strutture del potere rimaste immutate».

— Eppure sono stati il partito e il governo a solle-

**Per il direttore di «Polityka» (300 mila copie) di tiratura la situazione economica è «catastrofica» e ancora non si vedono «segni di un ritorno alla normalità politica»**

Danzica: studenti occupano la facoltà di medicina in appoggio allo sciopero dei lavoratori della sanità, conclusosi nel giorno scorso



tante che mai. Penso che Wyszynski comprenda ciò e vorrebbe che lo capissero anche tutti gli altri, ma non ne è sicuro.

La segreteria di Rakowski entra discretamente per ricordare che il tempo concessi sono ormai scaduti. Altri appuntamenti sono in programma. Mi limito a rivol-

gere un'ultima domanda: quale giudizio dai di Lech Walski?

Teniamo che fosse una domanda semplice e mi accorgo che il direttore di «Polityka» è perplesso. Sto per ritirare la domanda quando arriva la risposta: «Non è possibile dare oggi un giudizio compiuto su Lech Walski».

lesa. Per esprimerlo preferisco attendere lo sviluppo degli avvenimenti. Il mio giudizio dipenderà dalla capacità di «Solidarność», da Lech Walski diretta, di comprendere in che cosa consistono i principali interessi del popolo polacco».

**Romolo Caccavale**

## La vicenda di Hans J. Klein in TV

# Quel volto spaurito di un ex terrorista

Stasera le telecamere della RAI inseguiranno per oltre un'ora (dalle 21,35 sulla rete due) il volto e le parole di un giovane sulla trentina insieme furbo e impaurito dal peso delle cose che racconta. E' Hans Joachim Klein, tedesco, ha partecipato ad una delle più audaci azioni del terrorismo internazionale: l'assalto a Vienna nel '75 alla conferenza dei ministri dell'Osec. Oggi Klein vive ancora in clandestinità che allora: lo ricercano, infatti, sia la polizia sia gli ex colleghi che Joachim ha abbandonato «disgustato» dai loro metodi e dai loro obiettivi. Si Klein è un prototipo di quello che ormai comunemente si chiama «terrorista pentito», e Marco Boato, Stefano Maiale e Juan Palermo gli hanno dedicato la prima puntata della nuova serie di Primo Piano.

La gestualità consapevole e serena di Klein accompagna sui teleschermi la descrizione di un classico scenario da «educazione terroristica»: esperienze del '68 crisi del movimento, contatti con gruppi armati, reclutamento, prime «prove» di affidabilità e poi, infine, l'ingresso nell'arena internazionale delle «azioni rivoluzionarie».

Ma il punto che Klein offre è particolare: il significato tutto morale che attribuisce al suo «pentimento». L'assenza di ogni vera autocritica politica. Sulle tracce di una posizione simile al «né con lo Stato, né con le BR» Klein si distanzia completamente dai percorsi più lucidi della ragione di un Horst Mahler.

Il suo è un grido esistenziale, un lamento etico, la vita che racconta è un perenne non-esser-dimora. «Non collaboro, non faccio nomi, cerco solo di impedire che altri cadano nella rete, ma non rivolgendomi allo Stato».

Non vogliamo qui discutere (lo abbiamo fatto tante volte) questa posizione politica. Vorremmo solo suggerire due considerazioni.

1) La sua vita, così come egli in breve ce la racconta, è una vita all'insegna dell'umanità negata. In Klein traspare sempre, espresso o inespresso, un ideale di solidarietà, di collettività, una profonda sentimentalità sempre repressa. La vita di Klein, insomma, è quel-

la di un «fregato»: le botte che il padre (lui lo chiama con disprezzo «il mio produttore») gli rifilava quotidianamente, il fare controvolto il meccanico, l'entrata in riformatorio. E poi ancora, più grande, quando vede i poliziotti picchiare una donna (il suo «trudatore», poliziotto anche lui glieli aveva descritti come buoni) e ancora quando sceglie le «cellule rivoluzionarie» invece della più famosa «Raf» perché «non vi avevo trovato nessuna solidarietà umana». E infine gli episodi più gravi: Vienna, dove il suo covo militare Sanchez si commetteva a killer («non aveva alcun bisogno di uccidere quelle persone») ed Entebbe, alla quale non partecipa perché «ferito e naïf» e Juan Palermo gli hanno dedicato la prima puntata della nuova serie di Primo Piano.

Klein affronta, insomma, il disincanto. Scopre la sua umanità negata. Scopre di esser stato «fregato». Ma, ecco il punto, non sembra capire qual è il vero meccanismo da rimuovere. Anche le sue attuali scelte sembrano obbedire alla medesima metodologia. Non c'è infatti in lui un «ritorno da zero» affinché la sua umanità si congiunga finalmente con la realtà, ma solo, ancora, un'opzione che solo apparentemente è di rivolta morale perché, seppur sincera, non coglie il difetto principale delle sue scelte di vita: non esiste una giustizia pura in assoluto, non esistono nobili vendicatori di nefandezze. Noi tutti combattiamo certo ogni giorno dentro una società in cui c'è del marcio ma vera moralità è cercare di superarla accettando alcune sue regole fondamentali. Non rifiutando il confronto democratico dentro lo stato di cose presenti. Altrimenti la moralità diventa intolleranza moralistica. Klein anche oggi grida (come dice di aver sempre voluto fare) la sua moralità, la sua umanità. Ma se nel passato ciò non gli ha impedito addirittura di diventare anche lui un

«mostro» perché dovrebbe garantirgli adesso una scelta produttiva ai fini della trasformazione umana della società?

2) La storia politica di Klein è dominata dall'ansia dello «sbocco» delle lotte. Abbandona volantini, e cortei di massa perché non danno «sbocco», non erano all'altezza dello scontro. E' un tragico giudizio che tutti noi conosciamo nel suo determinarsi. Questo è effettivamente un dato comune a tutta una generazione: la parola sbocco aggride da tutti i campi: professionale, politico, esistenziale. Al di là di ogni scelta di merito questo interrogativo da solo può spingere alla fuga, allo «scacco», all'esasperazione.

E' una tematica che, in senso metaforico o reale, lascia comunque aperto di fronte a sé il «rischio» di giocare col suicidio. Quello di Stammheim, raccontato da Klein come ultimo disperato gesto, o quello di «sperare» nel fascismo perché le masse «si svegliano». Tutto ciò chiama in causa le soggettive scelte sbagliate che ricordavamo prima ma anche la drammatica assenza di risposte. Soprattutto nel far correre la politica e lo Stato alla dinamizzazione della società moderna.

Non si vede lo «sbocco»: è una parola che sentiamo ripetere sempre più spesso. Chi la pronuncia vede intorno a sé solo pietrificazione, immobilismo. No, non è solo «affare della sinistra» come con enfasi un tantino rarnoi dice Klein. E' «affare» di tutta la società. Diremmo semmai un'altra cosa: la sinistra ha certo il maggiore interesse, per le sue prospettive, a combattere ogni forma di passivismo.

Quando si parla di '68, quando si parla di riflissi, quando vediamo il volto furbo e impaurito di un giovane che è stato terrorista, che è stato nostro acerrimo nemico, pensiamo sempre alla costruzione di questo «sbocco». Quando affrontiamo il tema della crisi delle classi dirigenti in Italia, quando abbiamo ancora oggi di fronte: cercare la risposta ai tanti potenziali Klein che oggi affollano questa società a volte un po' arretrata a volte un po' radicale.

**Ferdinando Adornato**

## Il ponte Stati Uniti-Sicilia e le ramificazioni del potere occulto in Italia

# La mafia al 3° stadio: 20 mila miliardi di droga

**Nell'organigramma delle attività mafiose, indicato in un documento americano, questo è il livello che corrisponde ai «grandi affari»**

**La ricerca di investimenti «puliti»**

**ROMA** — «Il sistema politico italiano... può essere distinto, in base al criterio del diverso grado di visibilità, in tre fasce che chiamerò del potere emergente o pubblico, che è quello del governo propriamente detto; del potere semi-sommerso o semi-pubblico; e del potere sommerso o occulto o invisibile, per il quale non c'è ancora il nome (ma c'è, e com'è, la cosa) e si potrebbe adottare il nome di «criptogoverno». Così Norberto Bobbio sulla «Stampa» di sabato 15 novembre. Una diagnosi precisa che oltre a confermare la presenza, nel mondo politico italiano, di quello che abbiamo definito nella nostra inchiesta il «potere occulto», corrisponde, in senso inverso ma simmetrico, a un documento che è molto probante.

Si tratta del «Rapporto numero 9 della Commissione del New Jersey sul crimine organizzato». Documento eccezionale, che offre una analisi dettagliata degli organismi mafiosi, dei canali e dei metodi attraverso i quali si sviluppano le attività della mafia, con attenzione particolare, in questo singolo rapporto, ai traffici di droga fra Sicilia e Nord America. Bene: in questo «Rapporto» — che non ho potuto vedere ma che mi è stato descritto da persona che lo aveva avuto in mano — si indica questo organigramma delle attività mafiose: «1) attività illecite; 2) attività semi-illecite; 3) grandi affari; 4) governo (?)». Si badi che il punto interrogativo sta in questo Rapporto con l'aggiunta di una notazione: «Che cosa allora resta a quel punto alla mafia se non il governo?».

Tutto il complesso meccanismo del potere occulto di cui abbiamo tentato di dare



Un disegno di Luciano Cacciò

qualche tratto nei nostri articoli, rischia di congiungersi sempre di più a un combustibile esplosivo: una enorme, sconfinata disponibilità di denaro, ben oltre i livelli — modesti se si parla in macrocifre internazionali — cui i nostri centri «occulti» (siano le massonerie tipo P2, siano i petrolieri, siano i politici di certi nostri partiti, siano certi ambienti di Borsa o speculativi, siano certi Servizi segreti) sono stati finora abituati.

Basti una cifra: mi è stato detto autorevolmente che oggi come oggi il flusso di dollari in cambio di eroina che arriva in Sicilia si aggira sui ventimila miliardi di lire. Circa un quinto del bilancio dello Stato italiano: e siamo, pare, solo agli inizi.

E dunque si pone un doppio problema caratteristico di un mercato libero, capitalistico (diciamo di capitalismo reale). C'è offerta di migliaia di miliardi di lire che nascono clandestini, «neri», e che cercano un investimento «pulito»; c'è un «réseau»

di poteri «occulti» che ha fame di denaro fresco. Questo incontro — nella misura in cui già è avvenuto e avviene, nella misura in cui può intensificarsi — ha effetti esplosivi.

...

Gianni Bellavia, un commerciante di mobili di Palermo, è famoso solo per usare metodi pubblicitari molto stravaganti che fecero epoca in città. Un giorno, in suoi mobili spediti a corrispondenti italiani-americani a New York, la DEA (l'organismo che si occupa del traffico di droga negli USA) scopre eroina per oltre quaranta miliardi di lire. Siamo nel 1980. Poco dopo — nell'ottobre — in latine di olio «puro di Carini», viene trovata eroina in piccoli contenitori, galleggianti nell'olio per quattro miliardi.

La polizia specializzata è sconcertata. Si tratta di personaggi più che «puliti», non mafiosi, onesti cittadini qualunque. Che accade in Sicilia? L'esportazione di eroina diventa una voce normale del

l'esport nel bilancio regionale, come erano un tempo le arance? In effetti la scoperta è questa: traffici (e produzione) di droga, stanno diventando un fatto «di massa».

La soluzione sta nella fase di spedizione che, poi, in quella di riciclaggio del denaro, una miriade di nuovi soggetti. E così una Palermo sempre più povera di vere attività economiche, vede di colpo proliferare negozi, bar, ristoranti di lusso.

La novità è grossa. E' una segnale. In Sicilia qualcosa sta cambiando, e in primo luogo sta cambiando la mafia. In effetti quando si arriva a ordini di cifre della grandezza che abbiamo detto, il salto di qualità diventa obbligato. Ed è un salto di qualità che segue, a sua volta, vie «obbligate». Non accade così anche negli Stati Uniti, cinquant'anni fa? E come nacque Las Vegas se non da un improvviso flusso di denaro che «bisognava collocare»? Oggi i figli di quei mafiosi me lo ricorda a Palermo Luigi Colaninzi che fu relatore al Convegno che il PCI tenne in quella città, nel novembre di un anno fa, su «Mafia oggi» — sono onesti e comunque puliti funzionari, usciti dalle Università e magari i loro figli sono professori di economia a Yale o ingegneri senatori. Ma le caratteristiche della scalata sono identiche: oggi in Sicilia come ieri l'altro negli USA. E identico l'obiettivo: conquistarsi una ricchezza «pulita» e rispettabile.

### Per crearsi rispettabilità

E infatti che cosa fa un uomo come Giannino, il celebre inquisito che fu perfino sindaco di Palermo — il giorno che gli viene bloccata la carriera politica? Fonda una società per azioni, la INIM prima e poi, dopo il fallimento puntuale, la INIMM, con una «M» in più. Il suo socio Alesia, consigliere comunale di Palermo, poi viene incoronato, ma insieme hanno comprato la «Venchi Unica» perseguendo fuori dell'isola l'obiettivo antico: acquisto di terreni nelle periferie di Milano e di Torino a scopo speculativo. E Spatola — oggi in carcere per tutto il traffico che fece durante il periodo del finto sequestro Sindona — non era per questioni di tasse che si riusciva a mettere finalmente le mani sui grandi «boss»?

Ma perché la Sicilia oggi torna così in primo piano? E' successo che la mafia internazionale della droga, sgombrata a Marsiglia dove aveva la sua centrale, ha trasferito in Italia (Piemonte e Lombardia, inizialmente e poi soprattutto in Sicilia) il suo centro. E così l'Italia è passata da semplice piattaforma di transito della droga che dall'Estremo Oriente andava negli USA, a vera centrale di raffinazione di materia prima per ricavare eroina. Fra l'altro oggi il flusso maggiore arriva non più dall'Estremo ma dal Medio e Vicino Oriente. E' come avere una fabbrica mitica che «costruisce» oro «mi dicono». Il valore aggiunto prodotto dalla raffinazione è dell'ordine di uno a diecimila e più.

Chi fruga in questo campo è condannato. Esiste, è pensabile — domando a interlocutori molto autorevoli, che sanno anche se ancora non possono dare prove — un «tribunale segreto» che emette sentenze? Certamente, è la risposta. C'è un Consiglio di amministrazione segreto, c'è il suo tribunale e tutti i morti — sicuramente Francesco, Giuliano, Terranova, Mattarella, Reina, Costa — hanno subito le sue sentenze.

Le radici certo sono negli USA. Ma è qui in Italia che è più facile la infiltrazione fino al «quarto livello» indicato dalla Commissione del New Jersey. E Sindona ci era arrivato vicino (e così Licio Gelli che, nella famosa telefonata intercettata di cui ci siamo occupati in un precedente articolo, parla di possibile «inserimento completo a livello governativo»). Sindona era arrivato al livello «grandi affari» quando la sua stella calò.

La storia di un «rapimento»

Quando Sindona si sentì abbandonato da tutti in Italia, si attaccò ai suoi amici mafiosi siciliani: Joseph Macaluso, John Gambino, Max Corvo, Dan Parco. Loro costruirono il filo rapimento, lo portarono in giro per mezza Europa (da Bolzano a Vienna a Atene a Palermo), lo fecero a una gamba per accreditare la tesi del rapimento «terroristico». Inutile ricostruire tutta quella ingarbugliata storia. Ma basterà qui dire che onnipotente in essa è un personaggio «di rango» di cui ancora non abbiamo parlato: Giuseppe Miceli-Crimi. Lo troviamo nel dicembre del '78 a un convegno.

«Tout se tient», dicono i francesi: tutti i conti tornano. I soldi che cercano investimenti puliti in Italia, hanno alcuni canali sicuri. E la P2 che frequenta ministri e cardinali, affonda le sue radici anche nel traffico di droga. Chi si avvicina ai fili muove. Come morì — nel '79 — l'avvocato Ambrosoli, liquidatore dell'«impero» sindoniano. Nel lontano febbraio del 1975 Giorgio Ambrosoli, che da appena sei mesi si occupava dell'affare Sindona e stava liquidando la sua prima relazione ai giudici, così scrisse alla moglie: «E' indubbio che, in ogni caso, pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto, perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa di importante. A 40 anni di colpo, ho fatto politica in nome dello Stato e non per un partito. Con l'incarico ho avuto in mano un potere enorme e discrezionale al massimo, e ho sempre operato — ne ho coscienza piena — solo nell'interesse del Paese, creandomi ovviamente solo nemici».

**Ugo Baduel**

(FINE - I precedenti articoli sono usciti nei giorni 11, 13 e 16 novembre).

**è uscito il decimo volume**

**è in corso di stampa l'undicesimo: si completa così l'ordine alfabetico della**

**ENCICLOPEDIA EUROPEA GARZANTI**